



Memorie di guerra di Ferruccio Vittani

Reduce della campagna di Russia.

Rossosch 15 gennaio 1943.

Fu così che mi trovai, sperso con alcuni commilitoni, praticamente abbandonato (o forse dimenticato) dal nostro Comando che in tutta fretta, con armi e bagagli, ma senza di noi, aveva lasciato la zona operativa per l'incombere terrificante dell'Armata Rossa. Eravamo venticinque giovani alpini al comando di un altrettanto giovane sottotenente; nessuno di noi sapeva cosa fare, ci mancavano automezzi e viveri. Le uniche cose che abbondavano erano la neve, il vento sferzante e le temperature polari.

Forse il gelo rallentando il girare delle nostre rotelline del cervello impediva che lo scoraggiamento si trasformasse in disperazione. A poche centinaia di metri da noi si intravedevano le sagome dei carri armati russi e si sentiva l'impressionante sferragliare dei loro cingoli seppure in parte attutito dalla neve. In lontananza si sentivano esplodere colpi di cannone e sventagliate di mitragliatrici, anche se non ci minacciavano direttamente. Il mio dramma personale, in quel momento, era sentire che i piedi si stavano lentamente congelando. Riparato dietro uno sperone di muro, anche per nascondermi alla vista del nemico, ebbi la malaugurata idea di togliermi gli scarponi per cercare di massaggiarmi i piedi: immediatamente gli scarponi divennero due blocchi di ghiaccio e non riuscii più a calzarli. Mi vidi morto, trasformato a mia volta in un ghiacciolo gigante; le lacrime mi scendevano sulle guance e si rapprendevano in strisce gelate, mi dissi: sono morto.

Non so come fu ma dal nulla (almeno così mi parve) si presentò una figura goffa, ricurva, che mi parlò in italiano e mi regalò un paio di valenki (stivaletti di panno pressato usati dai contadini Russi) che mi salvarono i piedi dal congelamento, e la vita, perché dopo una serie infinita di traversie, mi permisero di tornare a casa. Ancora oggi a distanza di oltre settant'anni dall'avvenimento non so dare una spiegazione più dettagliata e razionale di quanto mi successe in quel momento: pregavo la mamma, pregavo Dio, piangevo, e qualcuno mi è venuto in aiuto. Superato il primo momento di smarrimento ci siamo accorti che insieme a noi avevano dimenticato anche alcuni automezzi; un alpino era in grado di guidare uno dei camion Lancia RO34 a muso piatto, e così, caricati sul cassone e protetti in qualche modo con delle coperte iniziammo il nostro "quasi privato ripiegamento. Dopo poche ore di viaggio facemmo una terribile scoperta: i nostri commilitoni che ci avevano preceduti nell'abbandonare Rossosch, e che facevano parte con noi del presidio della cittadina, erano stati sterminati dai

carri armati Russi e giacevano senza vita, abbandonati nella neve: la nostra partenza ritardata ci aveva salvato la vita! Sulla pietà' prevalse l'istinto di conservazione e velocemente ci allontanammo dal luogo della strage. Viaggiammo per un giorno intero; la notte sostammo in uno sconosciuto paesino incontrato lungo la via e chiedemmo ospitalità in qualche ISBA: i contadini russi si sono sempre comportati bene con noi Alpini, condividendo quel poco cibo che avevano e soprattutto ci permisero di stare un al caldo.

Durante la notte sentimmo un gran baccano: degli alpini sciatori ci avvertirono che erano in arrivo i soldati russi: ci precipitammo fuori e cercammo di richiamare i nostri compagni di viaggio suonando il clacson; solo tre o quattro risposero (forse gli altri preferirono rimanere ancora un po' al caldo) e così ripartimmo di gran carriera per sfuggire alla sicura cattura (se non peggio) da parte del nemico. Non ho più saputo nulla di quelli che non sono ripartiti con noi. Dopo poche ore di viaggio ci accodammo ad una lunga colonna i camion ferma sulla strada, senza soldati a bordo. Il più coraggioso di noi decise di procedere a piedi lungo la strada per capire il motivo di questa sosta ; tornò dopo qualche tempo e ci spiegò che i camion erano tutti immobilizzati dall'impossibilità di attraversare un ponte che scalcava un fiume ghiacciato; il ponte era di legno e i Russi, per impedire la nostra ritirata ,avevano scardinato le tavole che facevano da pavimento; qualche nostro commilitone ingegnoso era riuscito a posizionare alcune tavole che aveva recuperato giusto in corrispondenza alla larghezza della carreggiata dei camion, ma una manovra sbagliata di un autista aveva fatto precipitare un camion sulla travi portanti del ponte, bloccando definitivamente il transito. Ci rassegnammo quindi alla malasorte e continuammo la nostra ritirata a piedi. Davanti a noi si scorgeva un'infinità di puntini neri che risaltava sul biancore glaciale del paesaggio circostante, e così, con l'angoscia nel cuore e una grande paura iniziammo a seguire quell'irreale tracciato come se fosse una indicazione stradale lunga chilometri e chilometri impressa sulla neve: erano soldati come noi, senza guida, che camminavano in direzione dell'Italia.

Nikolajewka distava da noi un centinaio di chilometri e pochi giorni dopo, sotto l'urlo trascinante del generale Reverberi e la carica eroica di migliaia di alpini sacrificatisi per la salvezza degli altri, avvenne quella terribile battaglia che permise ai sopravvissuti di raggiungere la Patria.

Dopo l'8 settembre, nell'esercito Italiano privo di direttive, regnava il caos. Dalla nostra caserma a San Candido scapparono tutti. Abbandonata la caserma con la divisa addosso vagai, assieme ad alcuni commilitoni per i paesi finché una signora mi diede gli abiti del figlio con cui potei cambiarmi per dare meno nell'occhio e cercare di avvicinarmi a casa. Incontrai altri come me e dopo molto girovagare ci ritrovammo in tre e riuscimmo a giungere fortunatamente fino a Vicenza, dove ci dirigemmo verso la stazione ferroviaria per vedere se era possibile trovare un passaggio verso casa. La data rimarrà per sempre nella mia mente: era il 13 settembre del 1943. Cercavamo di nasconderci ai Tedeschi, che dopo l'otto settembre compivano rastrellamenti alla ricerca dei soldati Italiani sbandati e noi cercavamo di non farci prendere. Ironia della sorte: prima fuggivamo dai Russi nostri nemici mentre ora fuggivamo dai Tedeschi nostri ex alleati. La nostra libertà durò poco: poche ore dopo fummo facilmente catturati. Ero nascosto sotto la scrivania nell'ufficio del capostazione in attesa del passaggio di qualche treno verso Milano, quando sentii sul collo qualcosa di freddo: era la canna di un mitra tedesco: mi avevano preso! Senza tanti complimenti, assieme ad altri, fummo sbattuti su un vagone merci che in breve si aggiunse ad un lungo convoglio diretto verso la Germania. In ogni vagone c'erano circa 40 alpini. Potevamo solo stare seduti perché lo spazio era ristretto e non ci permetteva di sdraiarsi; il disagio maggiore era dovuto alla mancanza di cibo ed acqua e soprattutto

alla inesistenza di servizi igienici (un angolo del vagone, non separato, era stato adibito alla bisogna. Il viaggio durò due giorni e ci condusse fino ad una cittadina Tedesca che si chiamava Hermer, dove fummo prontamente internati nello Stalag (campo di prigionia) sorvegliato dalle SS. Le condizioni di vita nel campo erano disumane, quelle igienico sanitarie pessime, l'alimentazione gravemente insufficiente. Da lì iniziò la mia nuova vita di lavoratore coatto meglio dire schiavo ed ebbe inizio la mia nuova carriera di addetto agli altoforni metallurgici della ditta Martinwerk e cambiò anche la mia identità:

non più Ferruccio Vittani ma n° 61433.